L' Amore prodotto dall' Odio

1813.

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/lamoreprodottoda393priv

00393

L'AMORE PRODOTTO DALL'ODIO

COMMEDIA PER MUSICA

IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

SUL R.° TEATRO ALLA SCALA

per la prima volta
come primo spettacolo nell'autunno dell'anno 1813.

PAROLE

DI LUIGI PRIVIDALI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

PERSONAGGI.

D. Isabella, Vedova Contessa della Plata, destinata in secondi voti a
La Signora Lorenza Corrèa.

D. Rammiro, Marchese di Rio-Seco, molestato dai debiti, e dagli amori di
Il Sig. Claudio Bonoldi.

D. Clarice della Venta, ricca Dama, parente della Contessa.
La Signora Carolina Chiappa.

D. Marco Pocero, uomo di bassa estrazione, diventato ricco, ed aspirante alla mano della Contessa.
Il Sig. Michele Cavara.

Prospero, fattore della Contessa, di nazione italiano, di carattere intrigante.
Il Sig. Niccola De Grecis.

Livia, Cameriera della medesima.
La Signora Catterina Moretti.

Vafrino, Cameriere del Marchese.
Il Sig. Pietro Vasoli.

Un Alcade.
Il Sig. Paolo Rosignoli.

Coro di { Servi della Contessa.
Creditori del Marchese.
Popolo. }

Donzelle, Servi, Arcieri, Popolo ed altri personaggi, che non parlano.

La Scena si finge in un feudo della Catalogna, poco distante da Barcellona.

Nelle sere che fosse indisposta la Signora Lorenza Corrèa, canterà la Signora Chiara Asti.

Cantanti di Supplimento.

Sig. Antonio Coldani — *per i primi Buffi.*
Sig. Gio. Carlo Beretta — *per il primo Tenore.*

La Musica è del Sig. Pietro Generali.

Le Scene dell' Opera sono disegnate, e dipinte dal Sig. *Pasquale Canna*, e quelle del Ballo dal Sig. *Paolo Landriani.*

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Capo d' Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Primo Violoncello
Sig. Giuseppe Storioni.

Clarinetto
Sig. Giuseppe Adami.

Corno di Caccia
Sig. Luigi Beloli.

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primi Contrabbassi
Sig. Giuseppe Andreoli - Sig. Gio. Monestiroli.

Primo Violino per i Balli
Sig. Gaetano Pirola.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Terraneo.

Copista della Musica, e Suggeritore
Sig. Carlo Bordoni.

Inventore degli abiti, ed attrezzi
Sig. Giacomo Preliasco,
R. Disegnatore.

Capi Sarti

Da Uomo
Sig. Antonio Rossetti.

Da Donna
Sig. Antonio Majoli.

Macchinisti
Signori
Francesco Pavesi ed Antonio Gallina.

Capo Illuminatore
Sig. Ambrogio Castani.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Remota selvosa valla dipendente dalla Villa di D. Clarice.

D. Rammiro, e Vafrino.

Vaf. Richiamate il buon umore,
Discacciate un tanto duolo:
De' vostri debiti un soldo solo
Pagar non possono mille pensier.
Ram. Io detesto il mio dolore,
Sano trovo il tuo consiglio:
Ma del terribile vicin periglio
La trista immagine mi fa temer.
Vaf. Dunque fate a modo mio.
Ram. E che mai, che far poss'io?
Vaf. Ammogliatevi una volta.
Ram. Oh che idea bizzarra e stolta!

Vaf. Mezzo più facile, nè più spedito
Non è possibile di ritrovar.
Ram. Prima che rendermi a un tal partito,
In nuovi debiti mi vo' ingolfar.

SCENA II.

Coro di creditori, poi D. Clarice, e Detti.

Parte del Coro.
Don Rammiro, ben trovato!
Ram. (Ah Vafrin! Son rovinato.)
Altra Parte. Ben trovato, Don Rammiro!
Ram. (Oh che specie di martiro!)
Coro Gen. Siam qui tutti insiem venuti,
Per vederci alfin pagar.
Ram. Prego il cielo, che v' ajuti,
Ch' io per voi non so che far.
Clar. Vi saluto, Marchesino.
Ram. (Anche questa: oh che destino!)
Clar. Pria ch' io parli, già intendete
Quel ch' io vengo a domandar.
Ram. Il mio cor già conoscete,
Nè saprei che replicar.
Parte del Coro. Favorite . . .
Ram. Oh che tormento!
Altra Parte. Dite almen . . .
Vaf. Non è il momento.
Clar. Io vorrei . . .
Vaf. Per or cessate.
Parte del Coro. Ma sentite . . .

Altra Parte. Ma parlate . . .
Ram. Deh per poco almen lasciate,
Ch' io ritorni a respirar.
Coro. I nostri crediti, i nostri dritti
Sono inviolabili, sono qui scritti:
Scuse ridicole, parole inutili,
Non c' è rimedio, convien pagar.
Clar. Deh consolatemi, caro Marchese,
Per voi quest'anima d'amor s'accese:
Con me spiegatevi, con me intendetevi,
Que' ceffi barbari lasciate andar.
Ram. Dite benissimo, son debitore,
Sono sensibile al vostro amore,
Vafrino assistimi, non so resistere,
Tutti mi vogliono far disperar.
Vaf. Ma voi lasciatelo, voi siate buoni,
Noi qui siam ospiti, non siam padroni:
Non fate strepito, che ai vostri titoli
Siam dispostissimi di soddisfar.
(*licenziati destramente da Vafrino, si allontanano i creditori dall'una, e D. Clarice dall' altra parte.*)

SCENA III.

D. Rammiro, e Vafrino.

Vaf. Lode al ciel, son partiti.
Ram. Oh che imbarazzo!
Vaf. Eh via, coraggio: alfin per superare
Ogni cura molesta,
La gioventù, la sanità vi resta.

Ram. Caro Vafrino mio! Può facilmente
Consigli suggerir, prestar conforto,
Chi il mar vede in burrasca, e sta nel porto.
Vaf. Io non trovo però...
Ram. Come! Non trovi
Nel mio stato infelice
Una serie di guai? Le mie fortune
Disperse tutte, ogni mio ben perduto,
Vuota la borsa, i creditori audaci
Avidi del mio sangue; e quel ch'è peggio,
Una donna importuna a tutte l'ore
Vuole da me, quel ch'io non sento, amore.
Vaf. Ma se l'eredità...
Ram. D'ogni speranza
Era il solo alimento, e un zio crudele
D'un nojoso imeneo col duro patto
Anche quella mi tolse.
Vaf. E che, sdegnate
La man della Contessa?
Ram. Il dono, amico,
Della mia libertà troppo m'è caro.
Vaf. Povera libertà, senza denaro!
Ram. Oh in somma...
Vaf. In somma per escir d'imbroglio,
Diventar ricco, e farvi sposo, è questo
Il destinato giorno.
Ram. Io lo detesto.
Vaf. Ma presentarvi a lei dovete.
Ram. È vero.
L'ho promesso, il farò; ma sol per dirle,
Ch'io non la voglio.
Vaf. E i creditori?
Ram. Oh Dio!

Vaf. L' erario esausto?
Ram. Oimè!
Vaf. Le mie mesate?
Ram. Lasciami per pietà.
Vaf. Donna Clarice?
Ram. Ma taci. Il so di già: sono infelice.
(*partono.*

SCENA IV.

Grand'atrio terreno nel Castello della Contessa con tavolini e sedie.

D. Isabella seguita da donzelle, e servi, indi Prospero, e Detta.

Isab. Silenzio, ed obbedienza,
Comando io sola, e basta:
A me non si contrasta,
Ritorni ognun di là. (*resta sola, siede e suona il campanello.*)
Mi toglie l' impazienza
La mia tranquillità.
Pros. A rispettarvi intento,
Ad obbedirvi usato,
Ho tutto abbandonato,
Sollecito son qua. (*le fa vedere alcune carte.*)
I conti, e il testamento
Copiati son di già.
Isab. Il testamento, e i conti?
Pros. Certo, son qui, li ho pronti.
Isab. Dunque dovrò sposarmi?

Pros. Il testator lo impone.
Isab. Non voglio più legarmi.
Pros. Avete ben ragione.
Isab. Ma poi costretta a perdere
Sarei l'eredità.
Pros. Un madornal sproposito
Sarebbe in verità.
Isab. Come?
Pros. Cioè...
Isab. Spiegatevi.
Pros. Direi...
Isab. Ma che?
Pros. Sposatevi.
Isab. Non voglio.
Pros. Ebben scioglietevi.
Isab. Non posso.
Pros. Ebben legatevi.
Isab. Un qualche mezzo-termine
Trovar non si potrà?
Pros. Il raro vostro spirito
Col tempo il troverà.
Isab. La gran talpa, il gran babbione,
Il grand' asino voi siete!
Io da voi non vo' ragione,
Vo' un consiglio, se l'avete:
Ma il pericolo è imminente,
L'impazienza va crescendo,
Non v'ascolto; non v'intendo,
Sarà quello, che sarà.
Pros. Non v'ha dubbio, sarà vero,
Sì... ma poi... però... sappiate...
Io son franco, son sincero,
Farò quello, che bramate:

Ma di grazia almen sentite,
Ma lasciatemi parlare,
Altrimenti questo affare
Sempre più s' imbroglierà.

Pros. Saggio è il vostro pensier: pur qualche volta
Una risoluzion precipitosa
Invece di giovar, guasta ogni cosa.

Isab. E dovrei dunque?

Pros. In treno signorile
Accogliere il Marchese, e far...

Isab. No: un folle
Giovinastro imprudente,
Che sempre disprezzai, non mi conviene,
Non lo posso sposar.

Pros. Eh, dite bene.

Isab. Se poi no'l prendo, un testamento ingiusto
Quella cospicua eredità mi toglie,
Da cui sola dipende
Tutto lo stato mio.

Pros. Questo s' intende.

Isab. Ebben, che s' ha da far?

Pros. Tentar bisogna
Di superar l' imbroglio.

Isab. In qual maniera?

Pros. Si potrebbe...

Isab. Ma che?

Pros. Tutto consiste
Nel saper ritrovar un espediente,
Che intatto il patrimonio
Serbi, senza obbligarvi al matrimonio.

Isab. E l' espediente qual sarebbe?

Pros. Oh, questo
È quel, che dir io non vi posso ancora.

Isab. Perchè ?
Pros. Perchè no 'l so.
Isab. Che scimunito !
Pros. Come mai ?..
Isab. Si lo siete,
Pros. Io v'assicuro ...
Isab. Non voglio saper altro.
Pros. Almeno ...
Isab. Eh via ,
Finitela una volta :
Nel darvi retta io son di voi più stolta.
(*parte.*
Pros. Dica quel , che le par. Il vero mezzo
Di fare a modo nostro è il parlar sempre
A modo altrui. Così fin da bambino
Dalla mia patria Italia a questi lidi
Mi son sempre avanzato ,
E sempre il mio gran conto io ci ho trovato.
(*parte.*

SCENA V.

D. Marco, accompagnato dai Servi della Contessa, indi Livia, e detti.

Coro. Venga avanti il Cavaliere ,
Venga pure in confidenza.
Oh che comica presenza ,
Oh che matto singolar !
Mar. Petulanti !
Coro. Che scioccone !
Mar. Manigoldi !
Coro. Che buffone !

Mar. Imparate, oh ciurma indegna,
Chi ha denari a rispettar.
Coro. Più s' infuria, più si sdegna
Più ridicolo mi par.
Liv. Cosa sento, qual fracasso!
Mar. Livia cara, senti, senti
Come questi impertinenti
Voglion farmi disperar.
Liv. Non badate: il fan per chiasso.
Mar. Tu già sai, che ricco io sono.
Liv. Non v' ha dubbio.
Coro. Ah, ah, ah!
Mar. Che son bello, che son buono.
Liv. Certamente.
Coro. Ah, ah, ah!
Mar. Che mi voglio qui sposar.
Liv. Mi consolo.
Coro. Ah, ah, ah!
Mar. Ma finitela, tacete
Le gran bestie, che voi siete.
Sia ciascun da te avvisato,
Che Don Marco è qui arrivato:
E voi, stolida genia,
Meco usate più creanza,
Tanto ardir, tanta arroganza
Io non voglio sopportar.
Liv. A recare vado io stessa
Questa nuova alla Contessa;
Non badate a quella gente,
State pure allegramente:
In Don Marco un gran signore
Tutti devono onorar.

Coro. A sì nobile soggetto
C' inchiniamo con rispetto:
Compatisca il buon umore,
Non si scaldi sua Eccellenza;
Può la troppa escandescenza
Il suo fisico alterar.
(*il coro parte con Livia.*

SCENA VI.

D. Marco, indi Prospero e Detto.

Mar. Si può sentir di peggio? Eh, se divento
Padron di questa casa,
Un disordine tal vo' riparato.
Pros. Oh Marco mio! tu qui? bene arrivato.
(*per abbracciarlo.*
Mar. Non importa. (*lo respinge.*
Pros. Cos' hai? (*sorpreso.*
Mar. Prospero caro,
Della tua confidenza
Io non so più che far.
Pros. Come! siam stati
Pur sempre amici.
Mar. È vero.
Pros. E per tant' anni
Io da sotto fattor, tu da facchino
Il Conte Sigismondo abbiam servito.
Mar. Son cose antiche.
Pros. E adesso?
Mar. E adesso io sono;
Più che non era allor Don Sigismondo.

Pros. Che mi tocca a sentir!
Mar. Così va il mondo.
Pros. Ora intendo: Don Marco, a voi m'inchino.
Mar. Bravo! Già tu saprai, che secondato
Dalla fortuna . . .
Pros. Che pescar vi piacque
Nel torbido, lo so; ma intesi ancora,
Che tre volte fin or foste fallito.
Mar. Ciò vuol dir, che mi sono anche arricchito.
Pros. Me ne consolo.
Mar. Grazie. Or che sicuro
Vedo il mio stato, anche il decoro mio
Assicurar mi preme.
Pros. È giusto.
Mar. E penso
Con la padrona tua così alla presta
Un' imeneo trattar.
Pros. (Che bella testa!)
Mar. Cosa dici?
Pros. Va ben.
Mar. Tu in questo affare
Mi dovresti servir da Turcimanno.
Pros. (Vuoi star fresco.)
Mar. E così?
Pros. Con tutto il core.
Mar. Son contento. Ti pare,
Che combinar si possa?
Pros. Oh, senza fallo.
Mar. Dunque farai? . . .
Pros. Farò.
Mar. Ma chi s' avanza?
Pros. Don Rammiro.

Mar. E di là?

Pros. Donna Isabella.

SCENA VII.

Don Rammiro dall' una, Donna Isabella dall' altra parte, e Detti.

Isab. (Il momento è opportuno.)

Ram. (Eccola, è quella.)

Isab. (*Nell' avanzarsi per parlare, viene interrotta da*

Mar. Tutto foco a voi Contessa
Si presenta un Cavaliere,
Fatto a posta per piacere
Dalla man del Dio d' amor.

Ram. (*Nel voler parlare viene pure interrotto da*

Pros. Marchesino, a voi s' appressa,
Chi in se stesso ha unir saputo
Il difficile attributo
D' uomo onesto, e di fattor.

Isab. Voi per or...

Mar. Son sempre quello.

Ram. Io sol chiedo...

Pros. E che chiedete?

Isab. Ram. Ma lasciatemi, tacete.

Mar. Pros. Io son vostro servitor.

Isab. Don Rammiro, io già v' intendo,
So il tenor del testamento;
Ma disposta non mi sento
Di sposarvi, o mio Signor.

Ram. Sì bel dono accetto, e rendo,
Vi ringrazio, e son beato:
Questo nodo sfortunato
Era l' odio del mio cor.
Isab. (Cosa sento!)
Ram. (E fia ciò vero?)
Mar. (Oh che caso!)
Pros. (Oh che sorpresa!)
Isab. Ram. (Si può dar più stolta offesa?)
Mar. Pros. (Si può dar più gran favor?)
Isab. Ram. (Qual tumulto in sen mi desta
Quella voce, quell' aspetto!
Un' ingiuria come questa
Tutto accende il mio rancor;
Ma si celi il mio dispetto,
Ma si vinca il mio rossor.)
Mar. Pros. (Oh che gioja, che piacere!
L' una è fiera, l' altro matto:
Non si possono vedere,
Ben d' accordo van tra lor.
Tanto meglio, il colpo è fatto,
Non ho più competitor.)
Mar. Dunque già sciolto è il patto?
Isab. Per certo, affatto, affatto.
Pros. Contento è il Cavaliere?
Ram. Anzi ci ho un gran piacere
Isab. Ma bravo.
Ram. Ma bravissima.
Mar. Pros. (Son cari in verità.)
Isab. Marchese mio carissimo,
Godete pur, godete:
Contento alfin voi siete,
Contenta appien son io.

Mi fate proprio ridere,
Di cor ve lo confesso:
Da voi conosco adesso
La mia giovialità.

Ram. Contessa amabilissima,
Godete pur, godete:
Quel giubilo, che avete,
Appaga il genio mio.
Mi piace il vostro spirito,
Noi rideremo insieme,
La vostra assai mi preme
La mia giovialità.

Mar. Pros. Che coppia eccellentissima!
Alfin ve l' intendete:
Così contenti siete,
Così son pago anch' io.
Grazioso è il vostro spirito,
Lodevole il parlare,
È tutta singolare
Sì bella ingenuità.

Isab. Ram. (Non posso omai più fingere,
Mi sento il cor dividere,
Mi fa dispetto e rabbia
La sua mordacità.)

Mar. Pros. (Non posso omai più fingere,
Mi perdo nel mio giubilo:
Oh quanto è mai ridicola
La lor bestialità.)

SCENA VIII.

Vafrino, poi Donna Clarice, e Livia in fine.

Vaf. Qui non c'è alcuno, alcuno ancor non vedo,
Che dell' interessante abboccamento
Mi scopra il risultato.
Clar. Vafrino! Il tuo padron dov' è celato?
Vaf. Celato!
Clar. Sì: che qui si trova, e tenta
D' ingannar come me Donna Isabella,
Ho già saputo.
Vaf. E come mai?
Clar. T' accheta.
Se le mie cure, i benefizj miei
Sconoscente ei disprezza,
Le indiscrete sue trame, i suoi capriccj
Confondere saprò, saprò svelare.
Vaf. (Oh poveretto me! Che brutto affare!)
Ma pur...
Clar. Dimmi dov' è?
Vaf. No 'l so.
Clar. Birbone!
Lo troverò ben io. (*per partire.*
Vaf. Sentite. (*trattenendola.*
Clar. Oh! Appunto
Tu potrai dir... (*incontrandosi con Livia.*
Vaf. Mia Livia! (*interrompendo.*
Liv. A voi m' inchino.
Vaf. E a me?
Clar. Dov' è il Marchese?

Vaf. La Contessa
Che fa ?
Liv. Tu vuoi ? . . .
Clar. M' ascolta.
Liv. Anzi.
Vaf. Io domando . . .
Liv. Cosa ?
Clar. Voglio saper . . .
Liv. Pronta . . .
Vaf. Mi preme . . .
Clar. A colui non badare, a me rispondi.
Vaf. Mi bastan due parole . . .
Liv. Ma di grazia, da me cosa si vuole ?
Perchè sì torbidi voi mi guardate,
Perchè sì burberi mi questionate ?
Con flemma ditemi, cos'ho da far.
Se in aria placida, e disinvolta
Vi fate intendere uno alla volta,
È sempre lecito l' interrogar.
Ma se con furia, con occhio austero
Si vuol pretendere, ch' io dica il vero,
Non so rispondere, non so parlar.
(*parte.*
Clar. Che stravagante ardir ! Donna Isabella
Vo' intanto, che mi senta, e quell' indegno
Vedrà, che qui giunta non sono a caso.
(*parte.*
Vaf. Va dove vuoi, possa cascarti il naso.
Ma come mai potrò . . . Se non m' inganno,
Il Fattor viene appunto ad incontrarmi.

SCENA IX.

Prospero, e Detto, indi D. Marco.

Pros. (Anche costui mancava a importunarmi.)
Vaf. Signor Prospero!
Pros. Oh amico!
Vaf. Il mio padrone?...
Pros. È un cavalier garbato.
Vaf. Il so: ma intanto
Credete, ch' egli possa?...
Pros. Egli può fare
Tutto quel, che gli piace.
Mar. Di favellar così sei tu capace?
(*sorprendendoli.*
Pros. Io scherzavo.
Mar. Il Marchese è uno sguajato,
E qui non farà niente
Ti par, ch' io dica bene?
Pros. Egregiamente.
Vaf. Bravi! Or so, quanto basta, e perdonate,
Più assai del mio padrone, a quel che pare,
Siete sguajati voi. (*parte.*
Pros. No 'l so negare.
Mar. Come! A quel petulante
Tu dai ragione?
Pros. In quanto a me, Signore,
Devo parlar così.
Mar. Già non ha il torto:
Che un somaro tu sei, ciascun lo vede.
(*parte.*

SCENA X.

Prospero solo.

Pros. In sostanza è poi tal, chi tal mi crede.
Ma queste son freddure:
Badiamo a noi. Donna Isabella intanto
Questo buffon disprezza, a Don Rammiro
Dà il congedo, e perchè? Nemica è forse
Del nostro sesso? Oibò: talor si dice,
Ma poi vero non è. Serbar pretende
L' antica fede al primo suo marito?
Esempio tal non s' è per anco udito.
Dunque ... Dunque a che serve
Tanto sofisticar? Chiara è la cosa:
Del suo caro fattor brama esser sposa.
Non credete, non sperate
Eleganti damerini,
Co' sospiri, e con gli inchini
Il bel sesso interessar.
Questa faccia contemplate,
Questa solida struttura:
Chi non ha la mia figura
Non pretenda innamorar. (*siede.*
Il mio calcolo è fissato,
Son già sposo diventato:
E per buona precauzione
Con la cara mia compagna
Vo' salvarmi alla campagna
Da ogni critica occasione
Da ogn' imbroglio di città.

Là degli olmi all'ombra grata
Al bel canto degli augelli,
Al susurro dei ruscelli
Quanto lieta e fortunata
La mia vita ognor sarà.
Oh Prospero beato,
Oh giorni miei felici!
Parenti, servi, amici
Gran feste mi faranno,
E i figli, che verranno
Mi chiameran papà.
Di qua que' bei sacchetti
Ripieni di zecchini,
Di là quei bambolini
Ritratti miei perfetti,
La tenera mia sposa
In mezzo mi starà.
Un quadro tanto bello
Riscalda il mio cervello
I servi, i complimenti,
Gli amici ed i parenti,
I cari miei sacchetti,
La sposa, i bamboccetti...
Oh Dio, non so resistere,
Mancar mi sento il fiato:
Che colpo fortunato,
Che gran felicità! (*parte.*

SCENA XI.

Elegante e grandioso giardino dipendente dal Castello della Contessa.

Donna Isabella, e Vafrino.

Vaf. Mia Contessa . . .
Isab. Non più : di quell' audace
Bisogna vendicarsi.
Vaf. Almen pensate . . .
Isab. Penso, che m' insultò, che il mio rifiuto
Accolse con disprezzo,
Che umiliato esser deve un tanto orgoglio,
Che l' odio, lo detesto, e non lo voglio.
Vaf. Allor l' eredità . . .
Isab. Quell' insensato
So, quanto è indebitato,
E i creditori suoi da me avvisati,
Ad assalirlo, e a molestarlo arditi
Qui fra poco verranno : in tal maniera
La facoltà, ch' io perdo, a lui non resta:
La vera via di vendicarsi è questa.
Vaf. Un tanto eccesso . . .
Isab. È poco
Al giusto mio furor.
Vaf. Eppur dell' odio
Vero figlio non è sempre il furore,
Che così parla spesso anche l' amore.
Isab. E ardiresti pensar ? . . .
Vaf. Scusate . . .
Isab. A tempo
Ei viene a questa volta :

Vo' divertirmi un po', lasciami sola.
Vaf. Pensate bene...
Isab. Ho già pensato.
Vaf. Io credo...
Isab. Ad ubbidirmi, e a rispettarmi impara.
(*Vafrino parte.*

SCENA XII.

Donna Isabella, e Don Rammiro.

Ram. (Ecco qui la Signora: oh quanto è cara!)
Isab. Chi di sprezzar pretende
La meritata offesa,
La sua follia palesa,
La sua stupidità.
Ram. Di soverchiar chi intende
Con un orgoglio insano,
Spesso minaccia invano,
Spesso arrossir dovrà.
Isab. Come, voi qui che fate?
Ram. Appago il genio mio.
Isab. Voglio distrarmi anch' io.
Ram. Brava! Così si fa.
Isab. Ma devo andar, scusate.
Ram. Parto ancor io di qua.
a 2. Oh come in seno il core,
Come brillar mi sento!
Quanto mi dà contento
La cara libertà!
Isab. A divertir pur vada
La sua vivacità.
Ram. Molto il suo dir m' aggrada,
Grazie alla sua bontà.

SCENA XIII.

Coro di Servi, e Creditori, indi Prospero.

Servi. Qui venite, qui vedrete
Quel Signor, che ricercate.
Credit. Dove mai ci conducete,
Dove diavolo sarà?
Servi. Là nascondersi conviene.
Credit. Dite bene, dite bene.
Servi. Poi sortire all' improvviso,
Credit. Poi trattarlo come va.
Insieme. Non si tardi, andiamo, andiamo,
Là celati, e attenti stiamo;
Che sorpreso, che deriso
Sul più bello resterà. (*partono.*
Pros. Qui confuso, stralunato
Vedo ognun girarmi intorno,
Mi promette questo giorno
Qualche strana novità.
Ma son bello e preparato,
Ma non cangio d' opinione:
E col dare a ognun ragione
Tutto alfin si vincerà.

SCENA XIV.

Donna Clarice, Don Marco, Donna Isabella, Don Rammiro, infine Livia, ch' entrano, e sortono successivamente, e Detto.

Clar. Mio Prospero, udite:
Per tutto m' aggiro,

L' ingrato Rammiro
Veder non si può.

Pros. Se a caso venite . . .

Clar. Deh voi, se il trovate,
Con lui qui restate,
Che poi tornerò. (*parte.*

Pros. Che cara Signora,
Che strane pretese!
Per certo il Marchese
Cercare io non vo'.

Mar. Amico, a momenti
Qui viene Isabella:
Per me tu favella,
Premiarti saprò.

Pros. I vostri presenti . . .

Mar. Or vien la Contessa:
Mantien la promessa,
Che intanto io men vo. (*parte.*

Pros. Che pazzo glorioso,
Che sciocco messere!
Ma presto tacere
Già tutti farò.

Isab. Fattor, rispondete:
Color, che ho chiamati,
Là fuori celati
Son dunque sì, o nò?

Pros. Ma voi mi chiedete . . .

Isab. Fermare conviene
Ognun, che qui viene,
Che anch' io poi verrò. (*parte.*

Pros. Da ver si pretende
Di farmi arrabbiare;
Non so che pensare,
Che fare non so.

Ram. Fattore, ascoltate:
L' affar è deciso,
Sia il feudo diviso,
E poi partirò.

Pros. Ma questa, scusate...

Ram. Qui attendo l' assenso,
E un giusto compenso
A voi donerò. (*parte.*

Pros. Oh in somma impazzire
Con gli altri non voglio:
Per trarmi d' imbroglio
Da qui me n' andrò.
(*per partire.*

Liv. Alfin pur vi trovo,
Mio caro fattore,
E tutto il mio core
Contenta io vi do.

Pros. Che diavolo sento!...

Liv. Eh via, non gridate:
In altro momento
Di più vi dirò. (*parte.*

Pros. Per mio precipizio
Mancava anche questa:
Non ho più giudizio,
Già perdo la testa,
Mi bolle nel petto
La bile, il dispetto:
Destino briccone,
Che barbaro intrico!
Non so quel, che dico,
Non so quel, che fo.

SCENA XV.

Tutti insieme col Coro.

Tutti. Che mai vedo, che accidente!
Tutti uniti or siam pur qua.
Si confonde la mia mente...
Che farò?... M' innoltro, o resto?...
Miro quello, osservo questo...
Pensieroso ognun qui stà.
Isab. E così, Signor Marchese?
Ram. Mia Signora, che bramate?
Mar. Tu che dici?
Pros. Voi che fate?
Gli altri. Questa è bella in verità.
Coro. Don Rammiro, il tempo è giunto,
Più non vale ardir, nè ingegno:
O supplite al vostro impegno,
O per voi non v' è pietà.
Isab. E così, Signor Marchese?
Ram. Giusto ciel, son disperato!
Mar. Oh che birbo!
Pros. Oh che spiantato!
Coro. Cosa diavolo si fa?
Isab. Via pagate, Don Rammiro.
Ram. Zitto, zitto, o ch' io m' adiro.
Pros. Fate voi quel, che va fatto.
Mar. Zitto, zitto, non son matto.
Vaf. Voi toglietelo d' imbroglio.
Clar. Zitto, zitto, non lo voglio.
Liv. Questo affar come ha da andare?
Isab. Zitto, zitto, non badare.

Ram. Eseguite quel, che ho detto.
Pros. Zitto, zitto, non mi metto.
Vaf. Ma Contessa...
Isab. Zitto, zitto.
Liv. Voi Signora...
Clar. Zitto, zitto.
Mar. Tu che pensi?...
Pros. Zitto, zitto.
Ram. Son già stanco...
Gli altri. Zitto, zitto.
Coro. Qui si ciarla, e strilla invano,
E chi intanto pagherà?
Gli Attori. Zitto, zitto, il caso è strano,
Non vogliam pubblicità.

Tutti.

Agitarsi intorno io sento
Cupo, e torbido bisbiglio,
Si diffonde lento lento
Da per tutto lo scompiglio:
Chi si rode, chi minaccia,
Chi si sdegna, chi sospira,
Fosco ognun si guarda in faccia,
Cresce l' impeto dell' ira,
E nemico del ritegno
Già il furor scoppiando va.
Contrastato in mezzo al chiasso,
Fra il disordine confuso,
Tutto va dall' alto al basso,
Il terror più fren non ha.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

La valle remota dipendente dalla villa di D. Clarice, come nell' Atto I.

D. Marco, e Coro di Creditori.

Coro. Don Marco benedetto,
Don Marco caro, caro!
Contateci il danaro,
E ognun vi stimerà.
Mar. Già quel, ch' ho detto, ho detto,
Le carte son firmate:
Di più non mi seccate,
Che indegna avidità!
Coro. Pagate.
Mar. L' ho promesso.
Coro. E quando?
Mar. Non adesso.

Coro. E quando?
Mar. Avanti sera
Ritornerò in città.
Coro. Per certo?
Mar. Per certissimo.
Coro. Da vero?
Mar. Oh che pazienza!
Coro. Ma questa . . .
Mar. È un' insolenza.
Coro. Perdon per carità.
Mar. Andate tutti al diavolo,
Andate, oppur mi pento:
Che noja, che tormento,
Che gente è questa quà!
Coro. Scusate, compatiteci,
Nessun di noi più dubita:
In tutto il Mondo è celebre
La vostra gran bontà.
(*il Coro parte.*
Mar. Cospetto! Quei birbanti
Ancor non son contenti. Ah! Quasi temo
D' aver fatto una gran corbelleria.

SCENA II.

D. Marco, e D. Clarice.

Clar. Cosa vedo? Don Marco in casa mia!
Mar. Compatirete.
Clar. Anzi mi fate onore.
Mar. Io vengo . . .

Clar. Sì, di mia cugina in traccia
Vi conduce l' amor.
Mar. Non so negarlo.
Clar. Mi dispiace.
Mar. Perchè?
Clar. Perchè Isabella
Il Marchese sposar deve a momenti.
Mar. V' ingannate: anzi mia vo' che diventi.
Clar. Vostra!
Mar. Di Don Rammiro i creditori
Hanno tutti i lor dritti a me venduti;
E siccome ei non ha con che pagare,
Per poco che mi tenti, il fo arrestare.
Clar. Sarà ver?
Mar. Non v' ha dubbio.
Clar. Ah! La speranza
In me risorge: andiam.
Mar. Dove?
Clar. L' affare
È di somma premura:
Tutto vi spiegherò.
Mar. (Che seccatura!) (*partono.*

SCENA III.

D. Isabella con Livia.

Isab. L' hai tu dunque avvertito,
Ch' io qui l' attendo?
Liv. Egli verrà fra poco;
E se le istanze mie non vi son gravi,

Nella vostra bontà fate, ch' io speri,
Assistetemi voi.

Isab. Ben volentieri.
Prospero è il caso tuo: savio, attempato,
Ha fatto degli avanzi,
Conosce il suo mestiere; e per noi donne
Un marito che dà sempre ragione,
È un marito, che vale un milione.

Liv. Mi sento consolar.

Isab. Sì, ti consola.

Liv. Ei viene appunto.

Isab. Ebben, lasciami sola.
(*Livia parte.*

SCENA IV.

D. Isabella. e Prospero.

Pros. (Come mi batte il cor!)

Isab. Prospero!

Pros. Ho inteso,
Se pur non m' ingannai, che voi, Signora,
Mi faceste chiamar.

Isab. Sì del Marchese
Per evitar l' incontro
Qui mi sono raccolta, e qui in secreto
D' un importante affar devo parlarvi.

Pros. (Ci siamo.) Eccomi pronto ad ascoltarvi.

Isab. Ditemi in confidenza: avreste a caso
Idea di prender moglie?

Pros. Io!

Isab. Voi: parlate
Con libertà.

Pros. Per confessarvi il vero,
Da gran tempo coltivo un tal progetto;
Ma . . .
Isab. Bravo! Tanto meglio: e il genio vostro
Si è già determinato, ha qualche vista?
Pros. Se non temessi . . .
Isab. Eh via, senza riguardi:
Cosa può maggiormente interessarvi,
La bontà, o la bellezza?
Pros. Eh! Non saprei . . .
Mi piace il buono, e non disprezzo il bello.
Isab. Intendo: un pò di questo, e un pò di quello.
Pros. Appunto.
Isab. Per esempio: il primo fiore
Della più fresca età? . .
Pros No, no, scusate,
Io non saprei che far d' una bambina.
Isab. (Fin adesso va ben)
Pros. (Quanto è mai fina!)
Isab. Un corpo delicato, un taglio snello? . . .
Pros. Oibò! Deve una donna, a senso mio,
Sortir dalla natura
Qualità, quantità, peso e misura.
Isab. Son contenta.
Pros. (Lo so.)
Isab. Per l' interessse? . .
Pros. Non se ne parli: il tenero cor mio
Al denaro non bada,
È pien di sentimento, e per amore
Tutto di liquefarmi io son capace
Come la neve al sol.
Isab. Così mi piace.

Pros. Tutto garbo, e tutto foco,
Compiacente in ogni cosa,
Dalla tenera mia sposa
Saprò farmi idolatrar.

Isab. Or comprendo a poco a poco
Tanti pregi, e tanto affetto:
Un marito più perfetto
Dove mai si può trovar?

Pros. Mia Contessa, oh che contento!

Isab. Vedo ben, che voi godete.

Pros. Quando mai verrà il momento?

Isab. Anche adesso, se il volete.

Pros. Anche adesso!

Isab. Io ve l' ho detto.

Pros. Ah mia cara! (*vezzeggiandola.*

Isab. Olà! Rispetto.

Pros. Eh via, datemi la mano,
Non mi fate più penar.
(*per abbracciarla.*

Isab. Stupidissimo villano!
Io di voi cosa ho da far?
Che insulto, che offesa,
Che sciocca pretesa!
Un vil contadino,
Un vecchio schifoso
Vuol far l'amorino,
Vuol essermi sposo:
Chi siete, pensate,
Il pazzo non fate,
O tanto ardimento
Saprò castigar.

Pros. Che colpo è mai questo!
Io sogno o son desto?

Chi spiega, chi intende
Sì strane parole?
Da me che pretende,
O vuole, o non vuole?
Confuso, stordito,
Oppresso avvilito,
Morire mi sento,
Non posso più star.

Pros. Ma Signora...
Isab. Orsù, tacete.
Pros. Due parole...
Isab. E che volete?
Pros. Non son qui per voi venuto?
Isab. Sì, son io, che vi ho voluto.
Pros. Il progetto chi l'ha fatto?
Isab. Io, lo so, nè mi ritratto.
Pros. Perchè dunque in tal maniera
Mi volete maltrattar?
Isab. Perchè a voi la cameriera
Sempre ho inteso d'accoppiar.
Pros. Livia a me?
Isab. Sì, a voi.
Pros. Cospetto!
Isab. Livia è forse da sprezzar.
Pros. Cosa diavolo pensate,
Una serva ho da sposar?
(Che maniera di trattare!
Saprò fargliela tenere:
Vo' rubare, vo' imbrogliare,
Voglio fare il mio mestiere,
Vo' che resti senza stato,
Tutto via le vo' portar.)

Perdonatemi, ho sbagliato,
Non v' intesi d' oltraggiar.

Isab. Come diavolo gridate?
Vi farete corbellar.
Non mi fatte più quel viso,
Non battete tanto il piede:
Oh che amabile Narciso,
Che vezzoso Ganimede!
Bello, bello, caro, caro,
Quadro vero e singolar!
Siete proprio un gran somaro,
Un gran matto da legar.

SCENA V.

L' atrio nel Castello della Contessa
come nell'Atto I.

Vafrino con varie lettere, indi D. Rammiro.

Vaf. Ecco la conseguenza.
D' aver molto viaggiato: il mio padrone
Con lettere infinite ogni ordinario
Spende più, che non monta il mio salario.

Ram. Io non trovo riposo.

Vaf. A voi: leggete.

Ram. La Contessa dov' è?

Vaf. Capisco alfine
Vi comincia a piacer.

Ram. Tutto al contrario:
Per farle più dispetto anzi ho pensato

D'amoreggiar Clarice;
E chiedo sol perciò . . .

Vaf. Con Livia or ora
Uscì di casa in abito elegante,
Perchè qui nel suo feudo oggi è la fiera.

Ram. Vada pur dove vuol quell'alma altera. (*siede.*
Apri quei fogli.

Vaf. Ah, ah!

Ram. Cos' è?

Vaf. Vi manda
Quel chincaglier di Cadice il suo conto.

Ram. Qual diffidenza!

Vaf. Un negoziante Inglese
Vi chiede con premura i suoi contanti.

Ram. So, che devo pagarlo: andiamo avanti.

Vaf. Di Lisbona quel celebre usuraro
Vi chiede il suo denaro.

Ram. Che birbo!

Vaf. E quel ch'è peggio, ei vi minaccia,
Se mettete ritardo al pagamento,
Di farvi carcerar.

Ram. Oh tradimento!

Vaf. Questo . . .

Ram. Non più: son disperato, e sono
Quasi in odio a me stesso. (*s'alza.*

Vaf. E ci vuol tanto
L'imbroglio a superar?

Ram. Che posso fare?

Vaf. Sposate la Contessa.

Ram. Ah no! Non voglio
Che trionfi di me quell'arrogante;
E così resterò sempre abbattuto,

Pria che cercar di nuovo un suo rifiuto.
Tutta agitar quest' anima
Da mille affanni io sento,
Tutto mi dà tormento,
Tutto terror mi fa.
Un testamento barbaro
L' eredità mi toglie;
Ricusa un' empia femmina
Il nome di mia moglie,
Mi viene un' altra a chiedere
Quel, che il mio cor non ha.
E intanto i ceffi orribili
Dei creditori ho intorno,
Che ad insidiarmi acerrimi
Mi stan la notte, e il giorno;
Così d' opache tenebre
Nel più profondo vortice
Mi spinge, mi precipita
La mia fatalità.
Ma in mezzo a tanti spasimi
Resisterà quest' alma,
Se amica vuol proteggermi,
Se mi promette calma
La dolce, la benefica,
La cara libertà. (*parte.*

SCENA VI.

Vafrino, poi D. Clarice, e Detto, indi Livia.

Vaf. Che testa originale! Aver gran fame,
La tavola trovar bene imbandita,

E non voler mangiare:
Pazzia maggior dove si può trovare?
Ma con Donna Clarice...

Clar. Hai tu veduto
Il Marchese?

Vaf. Lo vidi: ed anzi a tutti
Ei domanda di voi, parlarvi brama,
E credo...

Clar. Che mai credi?

Vaf. Potete da voi stessa indovinarlo.

Clar. Ah, lo volesse il Ciel! Vado a cercarlo.
(*parte.*

Vaf. Brava!

Liv. (Saper vorrei, se la padrona
M'ha potuto ajutar.)

Vaf. Livia!

Liv. Che chiedi?

Vaf. Quello che chieder può, chi al vanto
Di farti la sua corte.

Liv. E chi ti ha dato
Cotanta libertà?

Vaf. Di grazia, scusi,
Se schietto è il mio parlar; che per non farmi
D'un tal delitto un altra volta reo,
Porterò sempre in tasca il Galateo. (*parte.*

Liv. Che stordito è costui! Pretende forse,
Ch'io vilmente m'abbassi
Gli scherzi a tollerar d'un servitore?
Non sa, ch'io sposerò presto un fattore.
(*parte.*

SCENA VII.

D. Isabella servita da D. Marco, D. Clarice al braccio di D. Rammiro, indi Prospero, e detti.

Mar. Ah, se sperar potessi,
Che le premure mie vi fosser grate,
Quanto sarei felice!
Isab. E ben, sperate.
Clar. Ah! se l' affetto vostro
Potesse a mio favor determinarsi,
Qual fortuna per me!
Ram. Chi sa? può darsi.
Isab. Sediamo.
Mar. Eccomi a voi.
Ram. Qui, se vi piace,
Trattenerci possiam.
Clar. Come volete.
(*siedono*
Isab. (Lo sguajato pretende
Di farmi delirar.)
Ram. (Crede la sciocca
Di darmi gelosia.)
Mar. Ma voi Contessa...
Clar. Rivolgetevi a me.
Isab. Caro Don Marco!
Ram. Quanto siete gentil!
Isab. (Che bestia!)
Mar. Oh Dio!
Caro mi dite?

Ram. (Che freddure!)
Clar. Oh come,
Come sedur sapete!
Isab. A me quel braccio.
Ram. Lasciatevi servir.
Mar. Son tutto vostro.
Clar. Disponete di me. (*s' alzano.*
Isab. Bravi, da vero,
Mi consolo con voi. (*incontrandoli*
Ram. Pensi ognuno, Madama, ai casi suoi.
Isab. Che grazia!
Clar. Che figura!
Mar. Orsù tacete.
Ram. Men confidenza.
Isab. Meno orgoglio.
Mar. Oh, in somma,
Fuori di questa casa entrambi andate.
Ram. Io vi farò pentir, se m' insultate.
Pros. Che susurro, che scompiglio
Perchè mai così gridate?
Fra persone accostumate
Ci vuol più d' urbanità.
Gli altri. Via di qua non mi seccate.
Pros. Oh perdon, per carità.
Insieme. Questa è bella veramente:
Qui ognun fa da prepotente,
Non si può nemmen parlare,
Tutti vogliono gridare;
Ma non cedo a verun patto,
Ma vo' dir la mia ragione:
Colle brutte, e colle buone
Chi ha più forza, vincerà.

Pros. Di saper sarà permesso ?..
(*a D. Isabella.*
Isab. Quanto è bella! Che ne dite?
(*a D. Marco.*
Pros. Cosa mai, cos' è successo?
(*a D. Clarice.*
Clar. Quanto è cara! La sentite?
(*a D. Rammiro.*
Pros. Voi scopritemi il secreto.
(*a D. Marco.*
Mar. Brama far la spiritosa. (*a D. Isabella.*
Pros. Voi sarete più discreto.
(*a D. Rammiro.*
Ram. Crede d' essere graziosa.
(*a D. Clarice.*
Pros. (Non intendo niente affatto;
Qual mistero è questo qua!)
Isab.Clar. (Dalla smania in tal momento
Il mio cor mancando va.)
Ram.Mar. (Io confondere mi sento:
Cosa mai succederà?)
Isab.Mar. Oh che coppia prelibata!
Pros. (Par che vogliansi attaccare.)
Ram.Clar. Oh che amanti alla sguajata!
Pros. (Si fa serio quest' affare.)
Isab. Oh che rabbia!
Clar. Che dispetto!
Ram. Asinaccio!
Mar. Maledetto!
Isab. Non resisto.
Clar. Tutta tremo.
Mar. Butto foco.
Ram. D' ira fremo.

a 4. Siete propio due villani
Senza garbo, e civiltà.
Pros. (Se venissero alle mani!
Lo vedremo, chi lo sa?)
Isab. e Clar. Che vuol dire tanto sdegno,
Tanto fasto che vuol dire?
Di trattarvi non mi degno,
Non mi degno di garrire:
Sol da ridere mi fate
Con la vostra vanità;
Ma l' orgoglio che mostrate,
In rossor si cangerà.
Ram.Mar. Voi non siete un Cavaliere,
Siete un misero impostore:
Vi consiglio di tacere,
Di non fare il bell' umore:
E di amico, e di nemico
Sprezzo in voi la qualità;
Che se poco è quel, ch' io dico,
Questa spada parlerà.
Pros. Presto, a voi... così mi piace...
Brava!.. adesso rispondete.
(*alle Dame.*
Via... mostratevi più audace...
Veder fate quel che siete.
(*ai Cavalieri.*
Son contento, va benone,
Questa è vera nobiltà.
(Ci vorrebbe un buon bastone,
Per finirla come va.) (*partono*

SCENA VIII.

Livia, indi Vafrino, e Detta.

Liv. Non so più dove andar: tanto fracasso
Tutta tremar mi fa.
Vaf. Sarà permesso?
Liv. (Costui mi secca.) (*per partire.*
Vaf. Eh via, tanto rigore
Non va tra cameriere, e cameriera.
Liv. Non ti posso ascoltar: vado alla fiera.
Vaf. Alla fiera!
Liv. Ma certo: alla gran festa
Di trovarmi con gli altri assai mi preme.
Vaf. Dunque?..
Liv. Cosa vorresti?
Vaf. Andiamo insieme.
Liv. Me ne liberi il Ciel.
Vaf. Perchè? Mi credi
Di farti il Cavalier forse non degno?
Liv. A più elevato segno
Son rivolti, o Vafrino, i miei pensieri.
Vaf. Ma cara Livia mia, cosa mai speri?
Della natura prodiga
Un dono è la speranza,
In apparenza solido,
Ma fragile in sostanza,
Per pochi favorevole,
Per molti ingannator.
Già speran tutti gli uomini
Sempre di cangiar stato,

Spera dovizie il povero,
Conforti il tribolato,
Spera perdono il reo,
Conquiste il cicisbeo,
Onori l' ambizioso,
Voi donne un vago sposo,
Gran fama l' uom di lettere,
Guadagni il giocator.
Ma poi la conseguenza
Qual è dell' illusione?
Che sfuma l' apparenza,
E in mezzo a un milione
Dell' ingannato stuolo
Si trova appena un solo,
Che il suo sperar verifichi,
Che sorta vincitor. (*parte.*

Liv. Par che non dica male: eppur se a caso
Vogliamo rinunziare alla speranza,
Cosa, miseri noi, cosa ci avanza?
(*parte.*

SCENA IX.

Gran piazza centrale nel feudo della Contessa, con tutte le case addobbate per la celebrazione d' una festività, e tutte le botteghe praticabili montate ad uso di fiera.

Mercanti diversi nelle loro botteghe, Popolo di vario sesso, che cantando e ballando va, e viene, indi l' Alcade con gli Arcieri, Donna Clarice, Don Marco, Don Rammiro, Prospero, e Vafrino in fine.

Coro Generale.

Di sì fausto, sì placido giorno
Si festeggi l' amico ritorno:
Sempre lieti, giulivi, e contenti
Noi vogliamo cantar, e ballar.

Parte del Coro.

Viva, viva la nostra Contessa,
Viviam noi tutti quanti con essa!

Altra Parte.

Su da bravi con quegli stromenti,
Su da bravi, vogliam giubilar.

Coro Generale.

Di sì fausto, sì placido giorno
Si festeggi l' amico ritorno:
Oh che dolci, che cari momenti!
Con noi venga chi allegro vuol star.

Alc. Attenti la consegna
Voi d' osservar pensate; e ognun rammenti
Che la licenza è colpa, e che la sola

Allegria moderata è qui permessa.
Si rinovi il piacer: vien la Contessa.

Coro.

Viva, viva la nostra padrona,
Che sì buona — ci viene a onorar.

SCENA X.

Donna Isabella con Livia, corteggiata dalla sua gente di servizio, ed incontrata da varie donzelle, che le recano in dono alcuni panieri di fiori, e si preparano ad eseguire co' loro stromenti un concerto musicale, e Detti.

Isab. Grata ai cortesi doni,
Il vostro gaudio, il piacer vostro io vengo
A divider con voi.
(*Le donzelle rimettono i fiori ai servi della Contessa, indi si ritirano per concertare la loro suonata, mentre Donna Isabella rispondendo con gentilezza agli omaggi, lentamente si avanza.*)
Clar. Quanto è orgogliosa!
Mar. Zitto.
Vaf. Che ve ne par?
Ram. Mi trema il core.
Pros. Perchè, barbari Dei, farmi fattore?
Isab. A tal solennità veder qui uniti
Tutti gli amici miei, quanto m'è caro!
Clar. Che finta!
Mar. Non importa.
Vaf. A voi.

Ram. T' accheta.

Isab. (Mi voglio divertir.) (*preludio d' arpa.*)
Cosa mai sento ?
Quel soave concento,
Questo popol felice, e più la vostra
Amabil compagnia mi desta in seno
D' una gioja tranquilla
Un puro senso estremamente grato.
(Ognun voglio così mortificato.)
Dell' armonia l' incanto
D' ogni tormento è calma,
Nelle sue pene ogni alma
Lieta per lei si fa.
Ma perchè austero tanto
Ognun di voi qui stà ?
Qui l' onda è placida
L' aura leggera,
Qui dolce impera
La voluttà.
Ridenti immagini
Di vero giubilo,
Felice ogni anima
Per voi sarà.
Via scuotetevi una volta,
Festeggiate un sì bel giorno,
Tutto brilli a me d' intorno,
Tutto spiri ilarità.
(Avvilito è l' ardimento,
Li ho confusi come va.)
Ah, che tutto il suo contento
L' alma esprimere non sà.

(*parte.*

SCENA XI.

Detti, senza Donna Isabella.

Mar. In somma, Don Rammiro,
Ora che il vostro creditore io sono;
Pensate di pagar.
Ram. Come!
Pros. Va bene.
Clar. S' ei diventa mio sposo,
Io rispondo per lui.
Vaf. Presto, accettate.
Ram. Non vi voglio ascoltar, non mi seccate.
Clar. Che sento!
Mar. Cosa dite?
Ram. Eh via, tacete.
Pros. Buono!
Clar. A me tale offesa?
Mar. Ad un par mio
Un insulto sì fiero?
Ram. A voi non bado:
(*a Donna Clarice.*
E a voi con questa spada
Rispondere saprò, se persistete.
(*a Don Marco.*
Mar. Corpo di Satanasso!
Alc. Olà, Signori miei, non fate chiasso.

SCENA ULTIMA.

Donna Isabella con seguito, e Detti.

Coro.

Vada a monte la questione,
Lieto ognun fra noi qui stia:
In un giorno d' allegria
Non si deve contrastar.

Isab. Vi calmate, cari amici,
Tanto sdegno che vuol dire?
Perchè state qui a garrire,
Cosa mai vi può turbar?

Mar. Io voglio essere pagato.

Clar. Quell' indegno m' ha ingannato.

Ram. Di me stesso io son padrone.

Pros. Ha ciascun la sua ragione.

Liv. Voi Signora, che pensate?

Alc. Vaf. Tocca a voi di giudicar.

Isab. Zitto, zitto non gridate,
Ch' io vi voglio accomodar.
Voi vedete quanto brama
D' esser vostra questa Dama.

Ram. Essa è degna di rispetto,
Ed ancor la posso amar.

Isab. Ed io appunto per dispetto,
Non lo voglio tollerar.

Clar. Come!

Ram. Voi con quel Signore
Pretendete far l' amore?

Isab. Egli solo è il mio diletto,
E lo bramo consolar.
Ram. Ed io appunto per dispetto
Ve lo voglio allontanar.
Mar. Cosa!
Isab. Voi mi detestate?
Ram. Certo: e voi mi disprezzate?
Isab. Ram. Dunque appunto per dispetto
Io vi voglio qui... sposar.
Clar. Cosa vedo?
Mar. Cosa fate?
Liv. Vaf. Sarà vero?
Pros. Voi scherzate.
Isab. Ram. L' odio antico in nuovo affetto
Voi vedete trasformar.
Alc. Ed un nodo sì perfetto
Ognun pensi a celebrar.

Tutti.

Che strano contratto,
Che specie d' unione!
È comica affatto,
Non ha paragone.
Oh quanto è l' amore
Bizzarro ed astuto!
Dell' odio ha saputo
Perfin trionfar;
E tutti di core
Debbiam giubilar.

Fine della Commedia.

SAMANDRIA LIBERATA

OSSIA

I SERVIANI

BALLO IN CINQUE ATTI

DI SALVATORE VIGANÒ

ARGOMENTO.

Aspirava l' Impero Ottomano già negli anni de' Re di Bosnia, e dei Principi di Rassia, e Servia alla conquista di que' regni, le di cui vaste provincie non solo arricchire e dilatar potevano il suo dominio, ma liberarlo pure dalla soggezione di confinare con Popoli valorosi, ed armigeri quali erano gli antichi Slavi, ora conosciuti col nome di Schiavoni, Serviani, Rassiani ec.

In questa intenzione il Turco faceva d'ogni cosa pretesto per romperla con i Principi della Servia, travagliandoli con aspre e continue guerre, nelle quali i Serviani (benchè a fronte di così potente nemico) spesse volte riportarono segnalate vittorie; e poterono mantenersi nel loro dominio mediante il proprio valore, e gli sforzi delle Nazioni alleate, che in simili circostanze non mancarono di vivamente proteggerli.

Nell' anno 1420. *fu Giorgio Despot successore di suo Zio Stefano nel Principato di Rassia e di Servia. Amurate Imperatore dei Turchi tosto gli mosse guerra, e con grosso esercito comandato da Isaac Bassà gli occupò gran parte del suo Regno assediando, ed espugnando molte Città e Castelli.*

Alberto Re d' Ungheria, alleato di Giorgio, udendo che il Turco era già vittorioso precorso ai confini della Pannonia, immediatamente si mise in marcia colle sue genti, e venendo in suo soccorso impedì che tutta la Rassia, soggetta al Despot, non cadesse in mano del Turco.

Appunto questa spedizione del Bassà Isaac contro del Despot (1) *è quella che serve di materiale all' argomento di questo Ballo in cinque atti intitolato* Samandria Liberata, ossia i Serviani.

---

(1) Volfango Lazzio.
Thoma Ebendorfo Haselbuchio negli annali d'Austria.
Il Bonfinio.

PERSONAGGI.

Giorgio Despot di Rassia e Servia.
Ierina Principessa sua Moglie.
Despina figlia di Giorgio.
Stefano fratello di Despina.
Lazzaro, Gregorio } due bambini figliuoli di Giorgio.
Nobili della Corte del Despot.
Donne nobili di Samandria.
Marino de' Resti ricco Commerciante Raguseo.
Miliza sua sposa.
Schiava di Miliza.
Isaac Bassà.
Sarazie Bassà.
Abitanti di Samandria.
Uffiziali e Soldati Turchi.
Uffiziali e Soldati Serviani.
Ungaresi.

La Scena è in Samandria e fuori.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventore e Compositore de' Balli
Sig. Salvatore Viganò.

Primi Ballerini serj
M. Ant. Millier -- Sig. Filippo Taglioni -- Sig. Ant. Pallerini

Prime Ballerine di mezzo Carattere
Signora Gaetana Abrami -- Signora Anna Silei

Primi Ballerini per le parti
Sig. Luigi Costa -- Sig. Antonio Silei -- Sig. Nicola Molinari

Ballerini per le parti
Sig. Carlo Bianciardi. -- Sig. Giacomo Trabattoni

Primi Ballerini Grotteschi a vicenda
Sig. Baldassare Venafra -- Sig. Antonio Bedello
Sig. Giovanni Francolini -- Sig. Francesco Venturi
Sig. Girolamo Pallerini
Signora Celeste Viganò -- Signora Anna Colombieri
Signora Maddalena Venturi

Secondi Ballerini
Sig. Giovanni Bianchi -- Sig. Domenico Pitrot
Signora Antonia Torelli -- Signora Margherita Bianchi
Signora Giuditta Soldati

Altri secondi Ballerini e Ballerine
Sig. Eligio Cuneo -- Sig. Giovanni Goldoni
Signora Maria Combe -- Signora Carlotta Alisio
Signora Maria Scaniglia -- Signora Angiola Bianchi

Ballerini di Supplimento
Sig. Giuseppe Sorentino -- Signora Francesca Pozzi

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Giuseppe Nelva	Barbara Albuzio
Carlo Casati	Teresa Ravarini
Giuseppe Rimoldi	Francesca Trabattoni
Gaspare Arosio	Maddalena Bianciardi
Luigi Sedino	Angiola Nelva
Carlo Sessoni	Caterina Massini
Giuseppe Bertelli	Luigia Filippuzzi
Giuseppe Bossi	Agostina Rossetti
Carlo Parravicino	Massimiliana Feltrini
Gaetano Zanoli	Anna Mangini
Giacomo Gavotti	Eufrosina Costamagna
Francesco Bonanomi	Gaetana Savio
Stefano Prestinari	Maria Tonzoni
Carlo Mangini	Rosa Bertolio
Giuseppe Villa	Giuseppa Monti
Francesco Tadiglieri	Maria Colombieri
Luigi Corticelli	Teresa Bedotti
Francesco Citerio	Antonia Barbini Casati
Angiolo Velasco	Giuliana Candiani

ATTO PRIMO.

Veduta del Palazzo e de' Giardini del Principe con magnifica Tenda.

Giorgio circondato dalla sua Famiglia, e dai Nobili di Samandria. Tutti trovansi nella più luttuosa desolazione per la mancanza di viveri, e per la imminente necessità di cedere la Città, e di arrendersi prigionieri di Isaac Bassà. Vengono le Donne piangenti, espongono le loro sciagure al Principe, e cercano di determinarlo a mettervi fine. Le persuade Giorgio a pazientare per poco, promettendo loro vicino il soccorso di Alberto Re d' Ungheria. Tumultuoso sopraggiunge il Popolo, che arditamente espone a Giorgio la sua deplorabile situazione, ed insiste perchè Egli ceda al nemico.

In questo critico e terribile momento viene presentato al cospetto di Giorgio uno sconosciuto, che sotto le mentite spoglie di Turco ha saputo aprirsi l'adito nella città, e che qui giunto si palesa per un secreto messo del Re d' Ungheria. La sua presenza ravviva le speranze del popolo, ed un foglio del suo Sovrano (con cui promette un pronto, e potente soccorso) determina il Despot a difendere la

sua residenza con maggiore energia contro l' impeto dei nemici.

Viene frattanto annunziato un parlamentario Turco, ed alle istanze de' suoi Giorgio permette, che sia introdotto. Questi è lo scaltro Sarazie, ch' esponendo agli assediati la difficile lor situazione, in nome del suo Bascià offre la pace, chiedendo un annuo tributo, e la figlia del Despot per consorte del Gran Signore.

Sulla fiducia del vicino sussidio rifiuta Giorgio con risentimento le offerte, ed alle minaccie del parlamentario esso con tutti i suoi si dichiara inconsideratamente di volersi accingere alla più ostinata difesa: così esacerbate ambe le parti si dividono per disporsi a rinovare le ostilità con tutto il furore.

ATTO SECONDO.

Prospetto delle Colline lontane, che portano alla Città di Samandria. In avanti l' esterno della Casa di Marino da un lato; dall' altro, scorgesi il Bagno nell' interno del Giardino, il quale è cinto di muro, e chiuso da un Cancello di ferro.

Marino de' Resti, e Miliza sua sposa solazzano nel Giardino, divertiti dal suono del Cimbano battuto dalla Schiava di Miliza. Dopo molte espressioni di tenerezza Marino parte

chiudendo a chiave il Cancello. Miliza frattanto si ritira nel Bagno, e vedesi la Schiava accorrere più volte dal Bagno alla casa per servigio della Padrona. In questo mentre scorgonsi dalle lontane Colline le Schiere Serviane alle mani co' Turchi, e messe quelle in isconfitta, Giorgio Despot, nascosta ogni insegna Reale con pochi de' suoi coperto di un loro manto, cerca scampo nella soggetta Valle che conduce al Giardino di Marino. Per sottrarsi alle ricerche del nemico scalano il muro di recinto del Giardino, ed ivi mettono in salvo il Figlio di Giorgio involto in un panno. Confusi cercando nascondersi, s' avvengono in Donna, che sorte dal Bagno, e nella Schiava.

Sorprese queste alla vista di uomini sconosciuti ed armati si intimoriscono. Vengono riconfortate dal Despot, e da' suoi. Narrano questi la loro sventura, mostrano il figlio per moverle a compassione, e domandano asilo e ricovero finchè l' ombre della notte proteggano loro la fuga e tolgano esse pure dall' imbarazzo.

Commosse le Donne s' arrendono alle preghiere di Giorgio, e promettendogli ajuto giurano di tenerli segretamente celati.

In questo mentre un soldato di Giorgio rimasto di guardia sul muro del Giardino avverte dell' arrivo di gente. Tutti fuggono confusamente; ritiransi le Donne nella loro casa; dopo di avere fatto nascondere per allora Giorgio, ed i suoi nel luogo del Bagno.

Marino apre il Cancello, ed entra accompagnato da Sarazie, e da pochi Turchi, i quali

cercano di stringere seco lui un contratto di frumento per provvederne Samaudria da lor conquistata. Esaminate le mostre ritiransi nella casa di Marino onde stabilirne il contratto. Coglie la Schiava questo momento per richiamarne dal luogo del Bagno il Despot, ed i suoi, nasconde nel Sotterraneo della casa il primo col Figlio, ne consegna ai Partigiani di Giorgio la chiave, i quali promettongli di venire alle due ore di notte a levarlo raccogliendo i dispersi, ed ingrossando partito.

Frattanto, sull' alto delle Colline, li Turchi vittoriosi traggono avvinti in catene l Serviani e la Reale Famiglia.

Ritornano Sarazie e Marino. Costretto questi dalla violenza di Sarazie all' approvvigionamento della Città, viene inoltre minacciato di perdere la testa, se entro la giornata non fa egli stesso l' introduzione, e la consegna del grano co' proprj carri.

ATTO TERZO.

Camera di Miliza.

Entrano Miliza e la sua Schiava, e dopo aver chiusa con precauzione la porta fanno sortire Giorgio, ed il Figlio dall' accesso secreto nel pavimento, che per una scala appunto mette

dal Sotterraneo nella Camera stessa. Si interessano le Donne a ristorare Giorgio, e il bambino. Mentre stanno essi sedendo, Marino trovando chiusa la porta, fa forza onde aprirla. Sbigottite le Donne rimettono nel segreto asilo il Padre ed il Figlio. Raddoppia Marino gli sforzi, apre la porta, ed entra. Dalla confusione in cui trova Miliza, e la schiava cade in sospetto; insta con varie domande, e non ne ottiene che incerte risposte; queste eccitano la gelosia di Marino verso la Sposa; le sue indagini lo portano a scorgere il lembo d' un Manto fatalmente racchiuso nell'accesso segreto del pavimento, per cui reso fuor di sè stesso investe furibondo la Moglie cerca di ucciderla, e mancando dell' armi, esce in traccia di esse, giurando a lei al suo ritorno aspra vendetta.

Le Donne atterrite all' aspetto dell' inevitabile loro morte, pensano fuggire anch' esse pel sottoposto nascondiglio, ciò che celeremente eseguiscono. Marino armato sopraggiunge con alcuni de' suoi, e le insegue nel sotterraneo.

ATTO QUARTO.

Sotterraneo sottoposto alla Camera.

S' apre la scena, presentando il quadro delle due Donne inseguite dal geloso Marino, che trovasi appiedi della Scala co' Suoi. Il Despot tenendo il Figlio, e la Sciabola sta in atto di difesa, e le Donne spaventate cercano garantirsi ai fianchi di Giorgio, il quale incalzato pone il Bambino in braccio della Schiava, onde più liberamente difendersi dai colpi furibondi di Marino. In questo punto dalla scala, che mette nel Giardino, discendono precipitosi li seguaci di Giorgio, che esatti alla fatta intelligenza, e servendosi della Chiave loro affidata dalla Schiava, trovando il loro Signore in tanto pericolo si presentano a Marino con armi pronti a ferirlo. L' inaspettato incontro rende ognuno atterrito, e la sola Miliza, spinta dall' amor del Marito, inginocchiata prega per la di lui salvezza. Il Despot ordina a' suoi d' arrestarsi, quindi con severità riprende Marino, e a lui si dà a conoscere; Marino, e Miliza, e le Schiave cadono a' suoi piedi. Il Principe amorevolmente li alza. Spiega egli a Marino l'obbligazione sua verso della pietosa Miliza, la quale dice al Marito come, e perchè tenevalo nascosto nel Sotterraneo. Marino dà un ab-

braccio alla Sposa, e nuovamente chiede perdono a Giorgio de' suoi trasporti.

I Soldati di Giorgio lo invitano a mettersi alla loro testa, lo assicurano che le loro forze sono ingrossate di combattenti e a lui presentano un Uffiziale Ungarese Condottiero del promesso soccorso. Rientra Giorgio nella speranza di vendicarsi de' suoi nemici; medita nuova impresa; e Marino che vorrebbe pure a lui esser utile, propone di comunicargli un suo pensiero, e lo prega di seguirlo. Il Despot lo abbraccia, ed accettate le sue offerte, consegna il Bambino a Miliza, e partono tutti colle migliori speranze.

ATTO QUINTO.

Prospetto della piazza di Samandria con veduta in lontananza della porta principale che introduce nella Moschéa da un lato con Campanile attiguo.

Ingresso trionfante del Bassà Isaac in Samandria, e pomposa parata delle sue truppe al suono di barbari stromenti, e al lume di numerose faci. Gli viene presentata la famiglia del Despot già sua prigioniera. Lungi dall' impietosire, ordina che sia severamente custodita. Questa, e gli altri prigionieri sono trasportati altrove.

Dalla porta della città entra Marino conducendo i suoi carri carichi di frumento. Il Bassà mostrasi contento del loro arrivo, e li fa disporre in un lato della piazza.

Ricusa Marino il pagamento che gliene vuole fare istantaneamente il Bassà, e pregalo di riportare sino al mattino dell' indomani lo scarico del grano, permettendogli di restare in Samandria co' suoi carri e condottieri la notte, omai troppo avanzata, offrendosi egli stesso, co' suoi ad averne custodia. Isaac di buon grado acconsente. Li turchi licenziano la milizia, che, divisa in varii corpi, parte per custodire i posti più importanti della città

Mentre tutto è in pieno silenzio Marino sorte, tacitamente osservando per ogni lato; ed esaminando il Campanile attiguo alla Moschéa, s' inginocchia pregando il cielo di assistere la di lui intrapresa; indi accostandosi ai carri, tre sceglie fra suoi condottieri i più fidi; seco li conduce alla porta del Campanile, e vi picchia pian piano. Esce il vecchio custode addimandando che vogliasi. Marino gli ordina di tacere, e gli parla all' orecchio. Si ricusa il custode alle istanze di Marino.

Li suoi seguaci tolgongli di mano il lume, gli soffocano in bocca la voce, lo strascinano e con lui si rinchiudono nel Campanile. Marino ed uno de' suoi rimangono fuori.

Sarazie con alcuni Turchi vegliando alla sicurezza della città, attraversa la piazza, e s' avviene in Marino. Sorpresa d' ivi vederlo a quell' ora gliene domanda il motivo. Marino se

ne scusa. Frattanto li seguaci di questo ascendono il Campanile con lume. Sarazie ne vede con sorpresa il chiarore. Marino benchè inquieto e sgomentato egli stesso, non lascia di tenerlo a bada aspettando che li suoi, giunti alla sommità del campanile, diano l' inteso tocco di campana, al suono della quale scoppiar deve la mina alla porta della città, scendere li soldati di Giorgio dai carri sui quali trovansi ricoperti dai sacchi, entro i quali creduto evvi il grano, e sfasciarsi ad un tempo la botte ch' entro tiene nascosto un cannone ed un soldato pronto con miccia accesa.

Suona la campana: Sarazie intimorito non sa più che si faccia. Accorrono li Turchi ed il Bassà Isaac. Marino, ed il suo compagno atterrano Sarazie. Scoppia la mina, e rovescia la porta della città: scendono i soldati dai carri e si scopre il celato cannone. Giorgio qual torrente alla testa di una folla d' armati si mostra al Bassà, lo obbliga a cedere il ferro, e fa lui, e li suoi caricar di catene. La pietosa Miliza rimette salvo il figlio del Principe alla madre, e tutta è libera la famiglia. Marino e Miliza ottengono da Giorgio e dal popolo le dimostrazioni della più alta riconoscenza. Si festeggia generalmente un così fausto avvenimento.

Fine.

3